

**Un reaganismo ridimensionato**  
La coalizione repubblicana perde il 5 per cento ed è più debole al Congresso

**I due volti dell'America**  
Neri, disoccupati, poveri hanno votato per Dukakis, i ricchi bianchi per Bush

# Democratici all'ora del contrattacco



**In California bocciate 2 grandi lobby**

I 230 referendum dell'8 novembre in 41 Stati americani hanno portato qualche sorpresa. Battute due grandi lobby in California (gli elettori si sono approvati uno sconto del 20% sull'assicurazione auto) e nel Maryland (bocciata l'abrogazione di una legge che bandisce alcune pistole dallo Stato). Vittoria antiabortista, invece, in Michigan e Arkansas: niente più fondi per gli aborti delle donne povere.

WASHINGTON. Automobilisti contenti in California, nemici delle armi da fuoco sollevati nel Maryland, anticuratori abbattuti nel Massachusetts, e donne povere che vogliono abortire con qualche problema in più nel Michigan: sono i risultati dei più importanti tra i 230 referendum locali su cui gli americani di 41 Stati hanno votato martedì. I risultati sono misti: è difficile dedurre tendenze politiche generali. Tranne una, che darà da pensare ai molti che guardavano all'istituzione dei referendum come a un'arma a doppio taglio. Nel caso degli Stati Uniti, un'arma che può rischiare di ribaltare la loro funzione, quella di strumento di controllo dei cittadini. Perché grandi compagnie, gruppi di pressione, lobbies, sono sempre in grado, quando si vota su un problema che li riguarda, di spendere milioni di dollari in propaganda; e di convincere gli elettori a votare come vogliono loro. Il ragionamento è ila; ma l'8 novembre, in molti casi, non è andata così. Come per il referendum più combattuto di tutti, quello sulle assicurazioni automobilistiche. Le compagnie assicuratrici avevano speso 75 milioni di dollari, soprattutto in spot televisivi e annunci alla radio; ma gli elettori non gli hanno dato retta. La proposta di referendum degli assicuratori è stata clamorosamente bocciata, i «no» hanno superato il 70 per cento. Mentre è passata un'altra proposta, grazie alla quale le assicurazioni passano sotto il controllo diretto del governo statale, e i premi vengono immediatamente ridotti del 20 per cento.

Ma dall'altra parte degli Stati Uniti, dal Maryland, arriva un risultato che conferma ancora più chiaramente come le grandi lobbies non possano più contare, grazie ai loro mezzi, di vincere senza problemi nei referendum. Questa volta, la sconfitta è la National Rifle Association (Nra), la lobby dei produttori e proprietari di armi da fuoco. In ballo, una legge statale approvata l'estate scorsa, che bandisce le «Saturday night special», pistole economiche e pericolose. L'Nra si era sentita minacciata: quattro milioni di dollari in pubblicità televisiva, annunci sui giornali, bustarelle a esponenti locali perché parlassero contro la legge. Sembrava fatta; ma, con il 60 per cento dei voti, gli elettori del Maryland hanno respinto il referendum. Tra i più felici del risultato, Sarah Brady, uno dei promotori: suo marito Jim, capo ufficio stampa di Ronald Reagan, era stato colpito da John Hinckley durante l'attentato al presidente del 1981; Hinckley si era appena comprato, a poco prezzo, una Saturday night special. Ora, in molti si aspettano che la bocciatura in Maryland convinca altri parlamentari statali a votare leggi che limitino uso e possesso di armi da fuoco.

Anche altri risultati, sembra, influenzeranno le legislature degli Stati e forse anche amministrazione e Congresso. Sono quelli tenuti in Michigan e Arkansas. In Michigan, gli antiabortisti hanno vinto il loro referendum; ora, lo Stato non pagherà più per gli aborti delle donne con reddito basso, esclusi i casi in cui la vita della madre è in pericolo; dello stesso segno la proposta approvata in Arkansas. Se i vari movimenti per la vita festeggiano, gli anticuratori hanno nuovi motivi per lamentarsi: in Massachusetts, gli elettori hanno votato contro la proposta di chiudere due centrali nucleari considerate pericolose. Più soddisfatti i gay californiani: è stata bocciata la richiesta di obbligare i medici a fornire alle autorità statali i nomi di tutti i cittadini risultati sieropositivi al test dell'Aids.

Nello stesso Stato (dove i referendum sono stati 29), c'è da registrare anche una vittoria del crescente movimento antiuomo: è passata la proposta di aumentare le tasse sulle sigarette per finanziare la ricerca sulle malattie causate dal tabacco. Mentre, per una volta meno salutisti, gli elettori del vicino Oregon hanno detto no all'idea di proibire sigarette e sigarette ovunque, tranne in certi bar e qualche camera d'albergo. **M.L.R.**

Bush ha vinto, ma la «coalizione» reaganiana non ha raggiunto con lui le sue massime potenzialità, anzi ha perso il 5 per cento della maggioranza che il «grande comunicatore» aveva raccolto attorno a sé. La spettacolare risalita di Dukakis negli ultimi giorni della campagna elettorale, che ha trovato riscontro nel successo democratico nelle elezioni per il Congresso, pone le condizioni per un rovesciamento delle posizioni.

**GIANFRANCO CORSINI**  
NEW YORK. Il verdetto appare chiaro. L'8 novembre gli elettori americani hanno posto un freno alla «rivoluzione» di Reagan e hanno ridimensionato il ruolo che il partito repubblicano credeva di poter mantenere permanentemente nella vita politica della nazione. Questo obiettivo è stato raggiunto attraverso grandi difficoltà e nonostante molti errori dal partito democratico che ha avuto il suo maggiore successo dopo il 1968 ottenendo il 46% del voto popolare, oltre 41 milioni di suffragi, in un anno in cui è andata alle urne appena la metà di coloro che avrebbero avuto diritto di voto. Al tempo stesso i democratici hanno rafforzato la loro maggioranza al congresso, tra i governatori e in gran parte delle legislazioni statali.

Il messaggio di Dukakis, soprattutto nelle ultime settimane, ha avuto una tale efficacia che secondo un calcolo della Cbs uno scarto di soli 600mila voti in 11 Stati avrebbe potuto dargli la vittoria. Ora che le cifre sono disponibili appare chiaro che la strategia democratica aveva individuato con chiarezza le regioni nelle quali si sarebbe potuto capovolgere la situazione del 1984. La vittoria di Dukakis nell'Iowa, così come la sua sconfitta in

Pennsylvania, per un pugno di voti, dimostrano quanto fosse vicino il suo obiettivo. La tendenza generale dell'elettorato dimostra che i democratici sono riusciti a recuperare una parte importante dell'Ovest. Con la vittoria nell'Oregon e nello Stato di Washington hanno riportato il loro partito al primo posto in questa regione per la prima volta dopo il 1968. Perfino in California, terra di Reagan, hanno ridotto la maggioranza di un milione e mezzo di voti ottenuta dal presidente nel 1984 a soli 290mila. Lo stesso progresso si è riscontrato nella zona delle Montagne Rocciose con un aumento di oltre dieci punti rispetto a Mondale, nel New Mexico e nel Colorado che erano ormai considerati terra repubblicana. «Il futuro del partito democratico», ha detto l'organizzazione della campagna in California, «è ormai nel West far i giovani». Ha risiede anche, come hanno confermato i risultati, negli Stati industriali del nord e nel nord-est urbano e progressivo che ha sempre costituito la base più importante per il partito Roosevelt e di Kennedy.

Se si considera la situazione particolare creata dalla presidenza di Reagan, il peso che il presidente ha avuto nella campagna elettorale è

il carattere aggressivo della propaganda difamatoria repubblicana, il successo e la sfida lanciata alla retorica reaganiana appare sorprendente e incoraggiante. Si sono poste le condizioni per un riallineamento politico che nel corso di pochi anni potrebbe condurre anche alla ricostituzione di quell'unità democratica tra Congresso e Casa Bianca che è venuta a mancare per una larga parte di questo dopoguerra.

Lo «split ticket», il voto differenziato per la presidenza e per il Congresso che ha caratterizzato le elezioni dell'ultimo ventennio, se da un lato rivela la indecisione degli elettori è anche la prova che la rivoluzione di Reagan non ha convinto il paese, anche se il candidato scelto dai democratici non è riuscito a conquistare la presidenza. La tendenza prevalente della nazione, tuttavia, è rivelata dalla sua scelta dei senatori, dei deputati, dei governatori dei membri delle legislazioni statali che rappresentano, in ultima analisi i veri amministratori politici del paese.

Tra l'altro, ha detto il direttore del comitato per lo studio dei comportamenti elettorali, in questo caso la astensione dalle urne si configura come un «gesto razionale» che dovrà essere studiato e valutato soprattutto dai democratici che ne sono particolarmente colpiti.

Un preliminare «ritratto dell'elettorato» emerso da un sondaggio della Cbs e del «New York Times» offre alcune indicazioni importanti sull'allineamento politico dei vari gruppi. Un primo dato generale colpisce immediatamente. Bush ha avuto quasi il 60% del voto bianco, il 12% di quello nero e il 30% di quello ispanico. Dukakis

ha avuto invece solo il 40% del voto bianco, l'86% di quello nero e il 60% di quello ispanico.

All'interno di queste grandi categorie emergono poi le differenze di reddito, di educazione e di condizione sociale - insieme a marcate differenze geografiche - che denotano il divario esistente tra gli elettorati reali e potenziali dei due partiti. Si può dire, in breve, che la cosiddetta «coalizione» di Reagan ha raggiunto con Bush il limite della sua potenzialità con un declino del 5% rispetto alla maggioranza raccolta attorno al «grande comunicatore» nel 1984. Il reaganismo senza Reagan, come è stato scritto più volte, si ridimensiona. L'85% del voto di Bush è venuto da coloro che approvavano la politica di Reagan ed è stato, in un certo senso, un riconoscimento postumo nei confronti del presidente che se ne va.

Dukakis, dal canto suo, ha recuperato la metà di quei democratici che erano stati sedotti dal reaganismo e ha incominciato a presentare un'alternativa che dovrebbe incidere anche sulla «politica dell'astensione» poiché questa è altissima proprio in seno al suo elettorato: tra le minoranze etniche, tra i disoccupati, i poveri, tra i ceti medi delusi e insicuri, tra i giovani che guardano con apprensione al futuro e soprattutto tra coloro che non hanno avuto accesso ad una adeguata educazione.

In rapporto al 1984, quando Mondale era stato abbandonato al suo destino da una parte dei democratici tradizionali, si è avuta nel 1988 una netta inversione di tendenza nonostante il diffuso disagio dei cittadini nei

confronti di una campagna deludente, offensiva e vuota di contenuti della quale i media sono diventati vittime e complici.

Nonostante l'amarezza della sconfitta, questo è per il partito democratico un momento di ripresa e di speranza. A New York, durante un discorso del governatore Mario Cuomo si è sentito il pubblico gridare: «1992», e lo stesso slogan ha accompagnato l'ultimo incontro di Dukakis a Boston con i suoi attivisti e sostenitori dopo la sconfitta. Quarantuno milioni di americani hanno risposto allo slogan «altri quattro anni» di reaganismo dando un chiaro mandato al Congresso di frenare la rivoluzione conservatrice e di invertire la rotta. Bisogna riconoscere, tuttavia, che il paese resta ancora diviso e confuso.

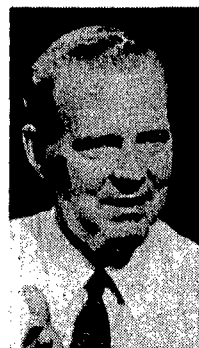
E i risultati dei vari referendum che si sono svolti in molti stati indicativi dei contrasti violenti che ancora emergono in questa società. In tre stati i cittadini si sono pronunciati contro l'aborto, in California invece hanno sostenuto la campagna populista di Ralph Nader contro le assicurazioni automobilistiche; in altri stati sono state approvate disposizioni razziste che vorrebbero imporre l'inglese come unica lingua ufficiale anche in comunità di lingua spagnola, nel Maryland invece è stata sconfitta la potente associazione nazionale delle armi da fuoco, cara a Bush, con l'imposizione di severi limiti alla loro accessibilità. Le due anime della nazione, messe a confronto nel corso della campagna, appaiono ancora separate e in contrasto fra loro. Questa eredità del reaganismo è ancora viva.

Il segretario al Tesoro Nicholas Brady

Il ministro della Giustizia Richard Thornburgh

Il segretario al Tesoro Nicholas Brady

Robert Teeter, stratega della campagna repubblicana



## Tutti gli uomini del neopresidente

«Fino a gennaio, non mi voglio sovrapporre a Reagan», dichiara il neopresidente Bush. Omaggio doveroso: dopo il quale, l'eleto e la sua «squadra di transizione» si sono subito messi a lavorare per creare la nuova amministrazione. Posti in palio, quelli dei membri del gabinetto e di tutti i capi della burocrazia federale. Della vecchia guardia, sembra, resteranno in tre.

**MARIA LAURA RODOTÀ**  
WASHINGTON. George Bush deve molto a Ronald Reagan. Se è riuscito a farsi eleggere presidente, è stato anche (soprattutto?) perché, per otto anni, è stato il numero due dell'ora quasi-pensionato californiano. Bush, che prima di diventare un candidato aggressivo è stato un vicepresidente disciplinato, lo sa bene. Durante la campagna elettorale, ha insistito sui successi dell'amministrazione Reagan; e adesso, annuncia di non volersi sovrapporre al suo presidente fino a che, nel gennaio prossimo, a essere presidente non sarà lui. E ha negato, già nella conferenza stampa di mercoledì mattina a

Houston, che i suoi lavoreranno (e indirizzeranno) alla proposta di bilancio federale che Reagan, come suo ultimo atto, deve presentare al Congresso all'inizio dell'anno prossimo.

«Non userò il periodo di transizione per cercare di prendere - o di influenzare indebitamente - decisioni che spettano al presidente», ha dichiarato Bush. Omaggio doveroso; anche se, al di là delle formalità, la nuova amministrazione si profila sostanzialmente diversa dalla precedente. La prima, clamorosa (ma prevista) sostituzione, quella di George Shultz al dipartimento di Stato, non darà a

zecca. La squadra si insedierà già lunedì prossimo in un ufficio affittato per l'occasione a Washington. I giocatori, già da oggi, sono diventati i personaggi più corteggiati negli ambienti repubblicani - ma non solo - della capitale. A dirigere c'è un tandem di fedeli di Bush. Uno dei due copresidenti è stato fino a oggi il suo capo di gabinetto: è Craig Fuller, 37 anni, californiano, ex consulente per problemi governativi, ex lobbista. Dividerà le responsabilità con il quarantenne Robert Teeter, stratega capo della campagna elettorale. Una (necessaria) donna in prima fila, la beneducata Sheila Tate, 46 anni, capo ufficio stampa: lo stesso lavoro che aveva nella campagna di Bush, e prima ancora, con la first lady Nancy Reagan. Un altro ruolo chiave, quello di direttore del personale, lo avrà Chase Untermeyer, 42 anni, ex sottosegretario alla Marina e neopresidente in ascesa: è stato lui ad aiutare Bush a scegliere i membri della transition team. Consigliere legale della squadra sarà un avvocato di Washington, C. Boyden Gray, con il vicepresidente del 1981, esperto in deregulation economica.

Alcuni personaggi importanti dell'amministrazione Reagan, comunque, sembra resteranno al loro posto. Viene dato per sicuro il segretario al Tesoro Nicholas Brady, altro vecchio amico di Bush. Il banchiere newyorkese è stato nominato quest'anno, quando Baker ha lasciato il posto, e si dice che, nel suo ex dipartimento, proprio Baker vede bene un segretario con personalità (e influenza) meno forte della sua. Anche gli altri due in odore di riconferma sono stati nominati di recente. Lauro Cavazos (unico ispanico dell'amministrazione Reagan), scelto due mesi fa in sostituzione del segretario all'Educazione William Bennett, può contare sulla solidarietà regionale: viene dal Texas come Baker e Bush. Richard Thornburgh, ex governatore della Pennsylvania, l'estate scorsa ha preso il posto del criticissimo Attorney General Edwin Meese; e, a differenza di Meese, si sta dimostrando un ministro della Giustizia poco estremista e certamente meno discusso.

**Scandalo al Bundestag**  
Il presidente della Camera sul pogrom: «Hitler fece una marcia trionfale»

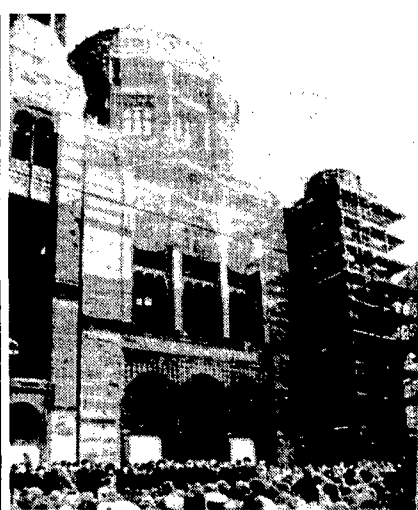
BONN. Un discorso commemorativo del pogrom scatenato dai nazisti la notte del 9 novembre 1938 e nel quale non si è avvertita una particolare sensibilità per le vittime della follia hitleriana potrebbe costare il posto al presidente del Bundestag, Philip Jenninger.

I deputati dei due partiti d'opposizione, Spd e Verdi, ma anche quelli del partito liberale di governo (Fdp), hanno abbandonato ieri l'aula sul finire della cerimonia commemorativa in cui Jenninger era stato l'unico oratore. E nel corso della giornata si sono andate accumulando dichiarazioni scandalizzate di uomini politici - tra questi anche di esponenti della coalizione dei partiti cristiani Cdu-Csu alla quale Jenninger appartiene.

Tra i passaggi più critici del discorso di Jenninger, quello in cui egli, nell'affermare che l'aggressione di Hitler contro gli ebrei fu facilitata dalla diffusione dei sentimenti antisemiti in Germania e in altri paesi europei, ha rilevato che la marcia trionfale di Hitler nei primi anni appare ancora oggi fascinoso. Scandalo anche per l'affermazione che l'analisi del successo di Hitler può essere compito di uno storico ma non di un politico che in parlamento commemora un tragico evento come quello del primo pogrom antiebraico dell'epoca nazista.

I Verdi hanno chiesto subito le dimissioni del presidente del Bundestag, mentre il presidente del partito socialdemocratico, Voegel, in una lettera personale ha fatto notare a Jenninger che la mancanza di sensibilità da lui dimostrata prova che egli non merita più la fiducia che gli è valsa l'elezione alla presidenza della Camera a larga maggioranza. Nessuna dichiarazione ufficiale della Cdu-Csu, ma molti esponenti dell'Unione hanno detto che le dimissioni del presidente della Camera appaiono ormai come un atto inevitabile.

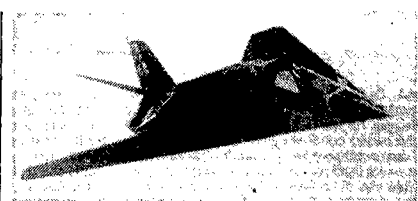
Fu una delle duecento sinaghe distrutte dai nazisti durante la tragica notte dei cristalli di 50 anni fa, quando andarono in frantumi anche le vetrine di settemila negozi di ebrei; ieri, durante una cerimonia per ricordare quegli avvenimenti, il capo dello Stato e segretario del Partito comunista tedesco orientale Erich Honecker è intervenuto al momento della posa della prima pietra per la ricostruzione della sinagoga della Oranienburger Strasse, la principale di Berlino est, della quale è rimasta soltanto la facciata (nella foto); diventerà un «centrum judaicum» in memoria dell'olocausto.



**Posata la prima pietra della sinagoga di Berlino est**

**Usa: dopo un incidente Bombardieri nucleari B-1B rimangono tutti fermi a terra**

WASHINGTON. Dopo l'incidente di martedì ad un B-1B, precipitato nel Texas, l'aeronautica degli Stati Uniti ha deciso di tenere a terra per una ispezione precauzionale tutti i suoi bombardieri a lungo raggio in grado di portare sull'obiettivo un ingente carico di ordigni nucleari. Il comando aereo strategico (Sac) di Omaha nel Nebraska, che ha in gestione i bombardieri e le forze missilistiche nucleari del paese, ha precisato che si tratta di una «normale precauzione» in conseguenza del grave incidente. Testimoni della sciagura, che fortunatamente non ha fatto vittime, hanno riferito di aver visto del fumo e delle fiamme uscire da due motori del bombardiere. I B-1B sono stati allineati in quattro basi: Dyess, Ellsworth, Grand Fork e McConnell. I B-1B dovrebbero essere sempre in volo o comunque pronti al decollo con le loro armi nucleari in caso di minaccia di guerra atomica.



**Ecco l'aereo «invisibile» Glasnost al Pentagono**

NEW YORK. Il caccia «F-117A» (nella foto), l'aereo «invisibile» messo a punto segretamente dal Pentagono, è stato presentato ufficialmente ieri alla stampa. La stessa esistenza del caccia, costruito con speciali materiali per renderlo invisibile al radar nemici, era stata negata ufficialmente fino a poco tempo fa dalle autorità militari americane. Un portavoce del Pentagono ha rivelato che il velivolo, che ha la forma di un «boom-rang», ha fatto il suo primo volo nel giugno 1981 ed è diventato operativo a partire dall'ottobre 1983. Per mantenere la segretezza del progetto, il caccia aveva effettuato finora solo voli notturni. L'annuncio del Pentagono è collegato alla necessità di effettuare adesso anche sperimentazioni nelle ore diurne. La Lockheed Corporation ha già consegnato 52 esemplari del velivolo al «Gruppo tattico 4450».